

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Luisa Riva

L'inizio delle vacanze in genere porta con sé qualche progetto: per alcuni il riposo, per altri un viaggio, una lettura, tempo per le relazioni. Si sa, non sempre i progetti si realizzano. Il caldo estenuante di questa estate, gli avvenimenti drammatici che si impongono senza interruzione ai nostri occhi, alla nostra coscienza, e ci lasciano pure loro senza respiro, non hanno certo aiutato a realizzare i propositi.

Si torna a casa, più o meno soddisfatti e si riprende. «Si riprende» o «si ricomincia»? La sospensione mi si è imposta perché in effetti riprendere mi suggerisce il ritorno alla nostra *routine*, quella dalla quale volevamo in qualche modo prendere le distanze, in cerca di qualcosa. Ricominciare vuol dire cominciare di nuovo, certo qualche cosa di noto, ma porta in sé l'idea di inizio, l'inizio comporta un'apertura, lo spazio per la novità. Ciascuno di noi, ripensando a questi mesi estivi vissuti, può trovare elementi per *ricominciare* e non solo riprendere.

Io vorrei condividere qualche frammento di un'esperienza che ho fatto partecipando a incontri in cui un filosofo italiano (Roberto Mancini) e un filosofo e teologo della Guinea Bissau (Filomeno Lopes) dialogavano sul tema *I nomi di Dio nelle sfide del mondo attuale. Come si può sperimentare Dio in una società disumana?* Ma vorrei farlo soprattutto ricordando alcune espressioni della cultura africana che hanno costellato gli interventi del prof. Lopes e ci danno una piccola chiave di accesso a un portento di pensiero che noi troppo a lungo abbiamo sottovalutato considerandolo mitico, primitivo, espressione dell'infanzia dell'umanità e non uno sguardo altro che interpreta il mondo. «Quando la luna è piena inizia a calare, poi finisce per rinascere». Oggi è uno scontro di lune piene, è come «danzare una danza indanzabile». Per danzare bisogna riaprire lo spazio dell'incontro e della corralità, della sinodalità, potremmo dire. «Al piccolo leone che dice: la foresta è mia, la leonessa risponde: No, è nostra». Leone XIV, all'inizio della *Magnifica humanitas*, scrive:

È compito di ogni generazione far maturare la storia come luogo in cui la dignità di ogni persona sia custodita, la giustizia promossa e la fraternità resa possibile. Ma su ogni epoca incombe il rischio di costruire un mondo disumano e più ingiusto.

Nella tradizione africana «quando seppellisci qualcuno se, uscendo dal cimitero, vedi entrare chi accompagna un altro defunto, devi tornare indietro per condividere il suo dolore». Oggi è come se una madre non potesse più uscire dal cimitero, perché l'umanità è un intero cimitero, ma dobbiamo metterci «sul sentiero delle formiche» che procedono lente senza voler cambiare la storia, ma di fatto fanno la storia. «Esse dicono: uniamoci e riusciremo a trasportare l'elefante dove vogliamo. Infine: quando è buio, è buio. A nulla serve prendersela con il buio, accendi la tua piccola candela».

Nominare le cose vuol dire farle essere. E noi cristiani che ci diciamo cattolici, cioè chiesa universale alla quale appartiene più di un miliardo di esseri umani con lingue e culture diverse, a chi diamo la parola per nominare Dio, la vita e la storia? Una domanda che, dopo questi incontri, ritorna e mi inquieta.

QUELLI DI Nota-m:

Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Dante Ghezzi, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Luisa Riva, Franca Roncari, Cesare Sottocorno, Margherita Zanol, Maria Rosa (Titti) Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità**
(Zaccaria 8,16)

**anno XXXIV – n. 614
14 settembre 2026
S. Alberto**

VITANDUS

Ugo Basso

ISRAELE NELL'ABISSO

Dante Ghezzi

**IL LIBANO
TRA DISTRUZIONI
E RICOSTRUZIONI**

Titti Zerega

OMONIMIE

Manuela Poggiato

MEMORIE

u.b.

RESTANO I SASSI

Cesare Sottocorno

Inquadrati

- ◆ «Conflict, conflict, conflict»
- ◆ Il ceto più fragile...

Rubriche

◆ letture

Uno Strega discutibile
Manuela Poggiato

Stupore e nostalgia
in un incontro inconsueto
Margherita Zanol

◆ spazio Uber

A che punto siamo

◆ cartella dei pretesti

Nota-m

Ideato nel 1993
da Giorgio Chiaffarino

**Il numero 615 è previsto da
lunedì 12 ottobre 2026**

Corrispondenza: info@notam.it

Pro manuscripto

Per cancellarsi

dalla *mailing list* utilizzare
la procedura *Cancella iscrizione*
alla fine della *Newsletter* ricevuta
o scrivere a info@notam.it

Vitandus

Ugo Basso



Formiggini 1926, pp 76
e/o 2019, pp 94

Cent'anni fa, nel gennaio 1926, Ernesto Buonaiuti (1881-1946), prete, docente universitario, teologo e sempre appassionato credente, veniva scomunicato e dichiarato *vitandus* (persona da cui è fatto obbligo tenersi lontano), un termine canonico di impressionante sgradevolezza che Gesù non avrebbe attribuito neppure al governatore romano. E ottanta anni sono passati dalla morte di Buonaiuti, sepolto senza una benedizione: il grande teologo, coetaneo e per un certo tempo compagno di studi di Giovanni XXIII, che ne apprezzava la passione religiosa e il rigore degli studi, ha sostenuto il metodo storico-critico di lettura della Bibbia e dato credibilità moderna al cristianesimo, precorrendo il concilio Vaticano secondo.

Un'occasione, l'anniversario, per una riabilitazione da molti richiesta e non ancora riconosciuta: piccolo segno di un atteggiamento diverso è la celebrazione di una messa nella cripta della cattedrale di Bologna il 3 giugno 2024, dell'arcivescovo della città e presidente della CEI cardinale Matteo Zuppi.

Buonaiuti, docente di storia del cristianesimo all'università di Roma, è stato fra i dodici cattedratici che nel 1931, rifiutando il giuramento obbligatorio di fedeltà al regime fascista, sono stati rimossi dall'insegnamento con sospensione dello stipendio. Ma occorre aggiungere che le autorità vaticane, in sede di trattative per il concordato fra il Regno d'Italia e la Sede apostolica, hanno ottenuto l'inserimento nel testo dell'ultimo comma dell'art 5 finalizzato all'allontanamento dalla cattedra proprio di Buonaiuti: «i sacerdoti apostati o irretiti da censura non potranno essere assunti né conservati in un insegnamento, in un ufficio od in un impiego, nei quali siano a contatto immediato col pubblico». Come noto, anche questo articolo, evidentemente anticostituzionale, è stato recepito dalla costituzione e, in forza di questo, Buonaiuti fu riammesso al ruolo, ma non all'insegnamento.

Senza la pretesa di sintetizzare la complessità del pensiero di Buonaiuti, raccolto in un'imponente quantità di opere (libri, articoli, conferenze), vorrei esprimere una memoria riconoscente con la rilettura di un libretto di 75 pagine, pubblicato proprio del 1926 dall'editore Formiggini in una ampia collana di *Profili* di personaggi illustri: *Gesù il Cristo*. In un'opera recente Vito Mancuso sostiene la distinzione fra le due figure: la ricerca teologica non ha mai parole ultime. Ma torniamo alle pagine di Buonaiuti in cui ci richiama un Gesù Cristo libero, originale, capace di farsi capire, disposto al perdono prima che al giudizio, sempre attento alle necessità delle persone che vuole incendiare di amore.

Se la parola [di Gesù] era inconsueta e inquietante, il suo esempio pratico è refrattario a tutte le precauzioni e a tutti i pregiudizi della morale corrente. [Egli] getta in faccia all'ufficialità sacra di Gerusalemme, senza ritegni e senza cautele, la novità implacabile del suo messaggio.

Un messaggio affascinante, da annunciare con sorriso e pazienza, con spontaneità e disinteresse, con libertà dalle istituzioni, senza preoccupazioni per il successo e senza paure.

Il grande teologo, dopo aver posto sullo sfondo l'affresco della società del tempo, accantona gli strumenti dello studioso e ripercorre la vita di Gesù, il viaggio in terra di Palestina e fuori dai confini, fino a Gerusalemme e alla crocifissione; rilegge le parabole e i gesti del Maestro utilizzando come fonti esclusivamente i tre vangeli sinottici. Si fa ascoltatore sorpreso della novità di quella parola, intes-

suta di aforismi, di parabole, di riferimenti alla Scrittura, rivolta ai contadini, ai pescatori, «allo stuolo femminile che lo seguiva nel suo ministero itinerante».

Un atteggiamento di così disinvoltata e decisa noncuranza di tutte le venerate consuetudini della religiosità ufficiale, di così aperta contravvenzione ai canoni del rispettato vivere civile, assunto e difeso proprio in nome di Dio e dei suoi diritti sull'anima, doveva rapidamente sollevare intorno alla persona del Galileo un'onda di diffidenza e di avversioni, un'atmosfera densa di ostilità e di rancori.

L'avversione andrà montando: certamente è *vitandus* quel Gesù che perdona la donna adultera, predica il dovere del servizio senza reciprocità, condanna i ricchi. Se questi discorsi sono in nome della fedeltà a Dio e denunciano l'incomprensione di chi pretende di averne la rappresentanza, la preoccupazione di perdere credibilità e prestigio si fa violenza: è meglio evitare rischi, sia crocifisso, è la decisione delle autorità religiose.

Nel *Gesù il Cristo* di Ernesto Buonaiuti non c'è traccia di rancore, né alcun riferimento alle dolorose vicende private, ma di fronte al fascino luminoso della predicazione di Gesù e alla tragedia della crocifissione non sfugge l'impressionante somiglianza tra la chiesa da cui è espulso e l'autorità giudaica che nel formalismo devozionale nega quel Dio di cui Gesù predica l'autentica volontà. E nell'occupante romano, di cui il sinedrio ricorre, si adombra il fascismo concordatario.

Una chiesa tuttavia alla quale Buonaiuti, soffrendone l'esclusione, resterà sempre fedele, per pregare insieme le note e semplici parole:

Padre – sia santificato il tuo nome – venga il tuo Regno – dacci oggi il pane di domani – assolvici dalle nostre colpe – come noi condoniamo a chiunque ci debba – e non ci abbandonare al repentaglio e alla prova.

«Conflict, conflict, conflict»

La parola d'ordine del presidente Usa sembra essere «conflict, conflict, conflict», perché lo scontro è ciò che meglio lo mantiene al centro della scena. Ma, secondo Paul Katsafanas, docente di filosofia all'Università di Boston, non si tratterebbe semplicemente di una strategia comunicativa, ma di una vera e propria «politica della rabbia». «Alcune persone sembrano guidate più da ciò che contestano, rifiutano e odiano che da ciò che promuovono, affermano e venerano. Il loro impegno politico, la loro identità personale e la loro vita emotiva sembrano essere strutturati più da contrapposizione, risentimento e ostilità che da un insieme positivo di ideali o aspirazioni». Intendiamoci, l'indignazione e la protesta sono spesso un ingrediente necessario di una politica che intenda cambiare quel che ritiene non stia andando per il verso giusto. [...] Ma il punto è che «c'è una differenza tra l'opporci che mira a realizzare un bene condiviso e l'opposizione perseguita per se stessa». [...] Se l'opporci diventa non un fine, ma un mezzo, nel momento in cui una causa di lamentela o protesta viene risolta, anziché rallegrarsene, se ne troverà subito un'altra in grado di tenere viva la rabbia. Secondo Katsafanas, atteggiamenti del genere «offrono potenti ricompense psicologiche ed esistenziali. Dal punto di vista psicologico, trasformano il dolore interiore in ostilità esteriore, offrono un senso di elevato valore e trasformano la sensazione di impotenza in quella di essere nel giusto. Dal punto di vista esistenziale, forniscono un senso di identità, appartenenza e scopo».

Da Nietzsche in poi, diversi pensatori hanno tracciato il modo in cui il risentimento plasma la vita sociale e politica. Per la filosofa statunitense Wendy Brown, il risentimento è una «triplice conquista: produce un sentimento (rabbia, convinzione di essere migliori e nel giusto) che sopraffà il dolore, crea un colpevole di quel dolore e crea un luogo di vendetta per sostituire il dolore... In parole povere, il risentimento è un meccanismo emotivo che trasforma sentimenti di inutilità o umiliazione in sentimenti vendicativi di superiorità, rancore e attribuzione di colpa».

Luca Angelini, *La politica del risentimento da Nietzsche a Trump*,
«Il punto del Corriere della Sera», 16 gennaio 2026

Israele nell'abisso

Dante Ghezzi



Laterza 2026, pp 256, 18,05 €

Sulla complessa situazione attuale del confronto Israele Palestina ci mancano molte informazioni pregresse e riflessioni accurate.

Omer Bartov, storico israelo-americano, sionista, studioso dell'olocausto e docente in università americane, ha combattuto in Israele nella guerra dello Yom kippur del 1973 e, recentemente, ha pubblicato con Laterza un importante e significativo saggio: *Nell'abisso, dal sionismo al genocidio, la sconfitta morale di Israele*

La lettura del libro ci porta dentro la storia di oggi, una situazione che si trascina da 80 anni; ci colpisce dal punto di vista sia della conoscenza sia dell'emozione. Bartov non rappresenta la linea maggioritaria dei sentimenti della popolazione israeliana. Pur essendo storicamente del tutto partecipe della storia complessa di Israele, ha una lettura critica dell'attuale andamento di fatti e opinioni, anche prendendo spunto dai fatti passati.

Il filo conduttore del volume è la presa d'atto del declino dei valori fondanti lo stato di Israele e la plausibilità dell'avvio verso un regime autoritario, razzista e antidemocratico. I temi che vengono via via affrontati sono l'azione di risposta alla tragedia del 7 ottobre 2023, vista come sproporzionata e tendenzialmente genocida nei confronti del popolo palestinese; l'impunità pressoché totale di Israele per le azioni di conquista dei territori e la distruzione sistematica dei beni palestinesi; le azioni militari brutali che hanno tolto moralità alle forze armate israeliane; la indisponibilità della popolazione israeliana ad accedere a informazioni sulla drammatica situazione di Gaza. Il saggio ha anche una particolare attenzione a collegare l'oggi con la nascita dello stato di Israele e a ipotizzare le prospettive sociali e politiche dei prossimi anni. Oggi il governo di Netanyahu e i suoi fanatici ministri sostengono, usando termini geografici storicamente desueti, come Galilea e Samaria, la linea della totale annessione di territori palestinesi, non solo con l'occupazione inarrestabile posta in atto dai coloni, ma come linea politica.

Temi che il saggio tratta sono la fine dell'umanitarismo sionista e il consolidarsi del razzismo nello stato di Israele, il riaffermarsi dell'antisemitismo attraverso l'identificazione degli ebrei nel mondo e Israele e il suo governo, l'offuscarsi dei principi di democrazia.

Sul tema dell'equiparazione alla Shoah della politica di Israele verso i palestinesi di Gaza, che Bartov dichiara genocida, l'autore introduce una lettura critica sui genocidi dell'ultimo secolo e mezzo, spaziando dallo sterminio di milioni di congolesi da parte del re del Belgio Leopoldo II nel periodo precedente la prima guerra mondiale, passando per lo sterminio da parte tedesca degli Herero dell'odierna Namibia nel 1904, per gli armeni nel 1915, per gli Holodomor ucraini in totale carestia, per i Tutsi in Ruanda e per il recente attacco alla popolazione Rohingya da parte del governo del Myanmar. Egli, pur sostenendo nettamente la unicità e la specificità della Shoah, fa notare che una simile concezione non garantisce a Israele che il «mai più», pronunciato dopo la rivelazione progressiva del peso dell'Olocausto, si verifichi. Bartov sostiene che la vicinanza temporale tra la Shoah e la Nakba nel 1948, con l'espulsione di 750mila palestinesi, cui si è poi impedito il ritorno, hanno legato insieme i due fenomeni, osservando però che il riferimento all'Olocausto ha permesso l'abbassamento dell'impegno umanitario e degli scrupoli morali dei governi israeliani verso i palestinesi.

Il massacro del 7 ottobre per mano di Hamas ha acuito questa linea di disimpegno e di sostanziale tradimento dei valori originari; anzi

ha provocato, in settori originariamente israeliani aperti alla causa palestinese, un rigetto di questi sentimenti. Oggi da molti viene richiamato l'antico biblico invito a distruggere Amalek, con lo sterminio anche di donne e bambini, individuando l'obiettivo attuale nei palestinesi tutti: un invito al genocidio, non si sa quanto simbolico o, secondo o reale secondo Ben Gvir e Bezalel Smotrich (rispettivamente ministro della sicurezza nazionale e delle finanze del governo Netanyahu), visto che avevano proposto di fare morire di fame i gazawi chiudendo gli accessi agli aiuti. Tutti sanno che i fanatici religiosi sperano che, a tempo debito, si possa proclamare *Eretz Israel*, terra di Israele, libera dai palestinesi. Peraltro sappiamo che il governo di Netanyahu si è opposto strenuamente alla creazione di una commissione di indagine indipendente per chiarire come sia stato possibile, per un apparato statale con un'intelligence di superiore qualità, subire uno scacco tanto grave come quello del 7 ottobre. Netanyahu sa che una simile inchiesta lo potrebbe inchiodare a gravissime responsabilità.

Un capitolo del libro di Bartov è dedicato alla sorte dei bambini palestinesi. Bartov parte da lontano. Ricorda il massacro di donne e bambini ebrei in un pogrom a Chisinau nel 1904 nella Moldavia, al tempo impero russo. Successivamente il poeta ebreo ucraino Chaim Nachman Bialik (1873-1934), uno dei poeti più stimati in Israele, compose una poesia che in tutte le scuole dello stato i bambini leggono, in cui si chiede che non ci sia vendetta. I pogrom durante la guerra civile russa procurarono oltre 100mila vittime, tra cui migliaia di bambini. Ma dopo il 7 ottobre l'opinione pubblica israeliana si è mostrata indifferente alla sorte dei 17mila bambini uccisi a Gaza, né ha mostrato di voler sapere alcunché dell'argomento, neppure riguardo al dato per cui si sa che a Gaza c'è la percentuale mondiale più alta di bambini amputati. Quando nel maggio del 2025 si è saputo della morte di nove figli della pediatra di Gaza Alaa al Najjar, l'IDF ha affermato che erano in corso verifiche per appurare se civili fossero stati coinvolti nell'attacco ad Hamas; ma poi non si è saputo più nulla. Il famoso cantante Ofer Levi ha pubblicamente affermato che se fosse un soldato verserebbe benzina sui palestinesi e li brucerebbe tutti senza eccezione.

Un tema sconosciuto ai più riguarda l'incapacità di Israele di raggiungere l'obiettivo della stesura di una costituzione, che continua a mancare malgrado i buoni propositi espressi fin dalle origini dello stato. È così lasciato inascoltato il monito dell'Assemblea delle Nazioni Unite del novembre 1947 che esigeva la definizione di una carta costituzionale del nuovo stato di Israele che sarebbe sorto il 14 maggio 1948. Ci fu una *Dichiarazione di fondazione dello stato*, ma in essa non si parla di confini territoriali, né si definisce lo stato come democratico, anche se si parla di diritti senza distinzione di razza, sesso e religione. David Ben Gurion (1886-1973), il primo capo di governo dell'appena costituito stato di Israele, si oppose alla costituzione da realizzare in tempi rapidi, rinviando il tema e opponendosi anche a sottolineare la libertà di parola, di associazione, di riunione. Mancanze che indeboliscono il mantenimento di un regime democratico, in quanto non vengono posti limiti a quei propositi e azioni involutive che i precedenti e l'attuale governo di Netanyahu prospetta.

Irrisolto è il tema di come uno stato di fatto multireligioso possa al contempo essere definito ebraico e democratico. Bartov cita diversi personaggi che, nel tempo, hanno sollecitato l'adempirsi del dove-

◆ cartella dei pretesti

Fare la guerra non porta alla pace, condurre attacchi militari con l'intento di arrivare a un nuovo ordine mondiale meno conflittuale è un'illusione. E poi ci vuole coraggio perché l'obiettivo è inevitabilmente il risultato di compromessi: bisogna accettare che la propria sovranità abbia un limite in quella degli altri.

FILIPPO GRANDI,
Alto commissario ONU
per i rifugiati,
Restare umani,
"Mondo e missione",
maggio 2026.

Ci sono guerre ovunque, un genocidio in corso, il pianeta si ribella con alluvioni e incendi, mentre il cosiddetto fronte progressista parla di *woke* (che io pensavo fosse una padella) e si immola sull'altare di Ranucci. Solo polveroni: Garlasco, la famiglia nel bosco... Anche la polvere di Ranucci si depositerà. Io sto dalla parte di chi ha un rigurgito acido davanti a tutto questo.

VAURO SENESI (intervista a Natalia Distefano),
«Si è autoproclamato un martire. Ma il giornalismo non è vanità»,
"Corriere della sera",
30 agosto 2016.

◆ **cartella dei pretesti****Non avere una dimora**

significa vivere sotto lo sguardo di tutti, essendo contemporaneamente troppo visibili, e perciò disturbanti, e invisibili agli sguardi che evitano di guardare. La rarità dei gabinetti pubblici nelle nostre città ormai anche per gli uomini, rende difficile a chi vive per strada anche far fronte ai propri bisogni fisiologici fondamentali. O si fa pipì ed altro per strada, peggiorando non solo la qualità della vita di chi abita lì, ma anche la percezione che si ha di chi è senza dimora. Oppure occorre spendere qualcosa in un bar, sempre che non se ne venga scacciati perché si puzza o si disturba la clientela.

CHIARA SARACENO,
*La casa non è solo riparo,
ma un luogo che regala dignità,*
"Scarp de' tenis", maggio 2026.

re di scrivere una costituzione, senza esiti a oggi. Egli osserva che una carta costituzionale avrebbe impedito molte delle azioni di invasione e appropriazione che hanno caratterizzato tutta la storia di Israele, in quanto contrarie al diritto. Sulla correttezza del diritto sappiamo peraltro che la regolazione delle norme sul matrimonio in Israele sono demandate dallo stato alle autorità rabbiniche.

Dove va Israele? Secondo Bartov, appunto, nell'abisso. L'abisso dell'apartheid, dell'autoritarismo, della deriva religiosa, della cacciata dei palestinesi, del calo vertiginoso della democrazia, già verificatosi, prima del 7 ottobre, tanto da provocare quelle immense manifestazioni popolari contro i tentativi di Netanyahu di indebolire la Corte suprema. Bartov non vede rimedio se non da interventi esterni. Depreca la politica di Joe Biden, presidente degli Stati Uniti dal 2021 al 2025, che non ha per nulla impedito l'espansionismo israeliano in Cisgiordania e le violenze continue a Gaza e valuta in qualche modo positivo il *Board of peace* di Trump, non per la sua qualità innovativa, giudicata bassa e velleitaria, ma per il fatto che solo un intervento dall'esterno può smuovere ciò che dall'interno del governo e della opinione pubblica di Israele sembra inamovibile. Egli peraltro sottolinea che la stessa Corte suprema israeliana, composta anche da membri che sono coloni in Cisgiordania, non ha intenzione e forza per frenare coloni ed esercito che opprimono la popolazione palestinese in Cisgiordania. Proprio il famoso giudice Aharon Barak, che aveva introdotto il binomio ebraico e democratico per caratterizzare lo stato di Israele e che aveva presieduto la Corte suprema, secondo Bartov, è stato, comunque, agente di involuzione in quanto ha avallato un regime di *apartheid* e sostanzialmente non ha combattuto l'idea dello stato *dal fiume* [Giordano] *al mare*.

Cito in conclusione due testi significativi. Nella legge fondamentale sulla libertà e la dignità dell'uomo del 1992, Israele viene definito Stato *ebraico e democratico*. Ma nella successiva legge fondamentale del 2018 vediamo una inversione di tendenza sul concetto di Stato nazione del popolo ebraico quando si dice: «la realizzazione del diritto all'autodeterminazione nazionale nello stato di Israele è riservata in via esclusiva al popolo ebraico». Con buona pace delle precedenti affermazioni, risalenti addirittura al 1948, nel testo conosciuto come *Rotolo dell'indipendenza*, che prometteva pari diritti e dignità a tutti i suoi cittadini, compresi coloro che definiva «i cittadini arabi dello Stato di Israele».

Si arriva alla barbarie che si avvicina, o già pratica, il genocidio. Un religioso volontario presso l'esercito, munito di bulldozer, in televisione si è vantato di distruggere completamente 50 case palestinesi di Gaza alla settimana. Benny Morris, storico israeliano influente rappresentante del revisionismo sionista, affermava nel gennaio '25 che il genocidio sembrava essere imminente e denunciava l'indifferenza della maggioranza israeliana per «le uccisioni di massa, comprese donne e bambini», l'apatia per la fame a Gaza e la disumanizzazione omicida dell'esercito.

Il testo di Bartov si conclude con una idea di speranza, o forse solo di utopia. Per uscire dall'abisso, resta ormai impossibile la creazione di uno stato palestinese dalla inflazione territoriale dei coloni, occorre mirare a un unico stato confederale con due entità interne sovrane: anche se ci vorrà tempo. Questa è la soluzione possibile per i 7 milioni di israeliani e i 7 milioni di palestinesi?

Il Libano evoca la Fenicia: Europa rapita dal toro bianco, la regina Didone che parte da Tiro per fondare Cartagine e... i cedri, del Libano, appunto.

I Fenici, popolazione cananea dell'età del bronzo, erano gli abitanti delle città costiere dell'attuale Libano, come Tiro, Sidone e Byblos. Grandi navigatori e commercianti, fondarono colonie in tutto il Mediterraneo, fra cui la celeberrima Cartagine, nell'attuale Tunisia.

Nel corso di oltre 2500 anni, la regione fu conquistata da Assiri, Babilonesi, Persiani, Greci, Romani, Arabi, Crociati e Ottomani. La popolazione si è quindi mescolata con molti altri gruppi, ma non è stata sostituita. Gli studi sul DNA indicano che la maggior parte del patrimonio genetico dei libanesi moderni deriva da popolazioni cananee dell'età del bronzo, con contributi successivi dovuti alle migrazioni e alle conquiste. Se la discendenza genetica mostra una forte continuità, l'identità culturale è cambiata completamente nei secoli.

Oggi i Libanesi parlano arabo, oltre a francese e inglese, e la lingua fenicia è scomparsa, e anche le differenze religiose sono recenti.

Quando il Libano fu conquistato dagli arabi, nel VII secolo – pochi decenni dopo la morte di Maometto – la popolazione adottò la lingua araba e, in gran parte, la religione islamica (processo di arabizzazione) mentre una consistente minoranza rimase cristiana. Tra i musulmani si distinguono sunniti e sciiti; la principale comunità cristiana è costituita dai maroniti, mentre i drusi, un gruppo di derivazione musulmana che costituisce una minoranza etnica a sé.

Nel 1516 la regione è sottoposta alla dominazione ottomana, anche se la subordinazione a Costantinopoli lasciò larghe autonomie e l'appartenenza all'Impero Ottomano durò quattrocento anni fino alla fine della prima guerra mondiale. Nel 1918 la Società delle Nazioni affidò alla Francia il mandato sul Libano e solo nel '43 il Paese ottenne l'indipendenza e cominciarono i problemi per equilibrare il peso politico di diverse culture e confessioni religiose.

Nonostante le continue turbolenze politico-sociali, tra il '43 (indipendenza) al '75 (inizio guerra civile), il Paese visse quella che viene spesso definita la sua età dell'oro. La capitale Beirut divenne un crocevia multiconfessionale e interculturale di quella regione del mondo, un luogo d'incontro di artisti e intellettuali provenienti dai paesi vicini. Il Libano accolse gli Armeni scappati dal genocidio, operato dai Turchi tra il 1915 e il '23, i Palestinesi dopo il '48, i Siriani, gli Irakeni e tutti quelli che cercavano la libertà nelle regioni occidentali dell'Asia. Negli anni Cinquanta e Sessanta Beirut ospitava le più importanti case editrici del mondo arabo, giornali e riviste letti in tutto il mondo, università prestigiose, caffè e salotti letterari.

Ricordiamo l'opera del notissimo poeta Khalil Gibran (1883-1931) già scomparso nel '43, ma la cui opera principale, *Il Profeta*, era letta e celebrata in tutto il Libano e nel mondo. Lo scrittore Amin Maalouf (1949) appartiene alla generazione cresciuta nel Libano dell'età dell'oro: i suoi romanzi più apprezzati e conosciuti (*Le crociate viste dagli Arabi*, *Leone l'Africano*) sono tradotti in decine di lingue. Il poeta, noto con lo pseudonimo di Adonis (1930), pur essendo siriano, visse a lungo a Beirut, che divenne il centro della sua attività letteraria.

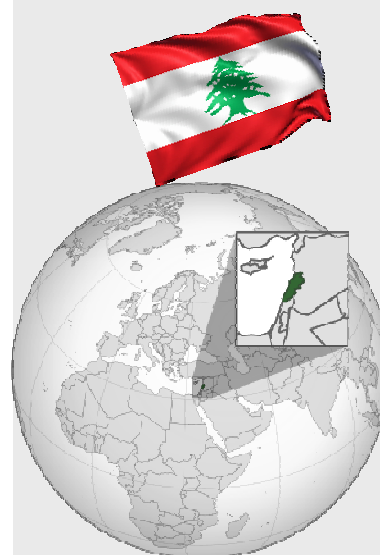
La guerra civile, iniziata nel 1975 dalle violente contrapposizioni fra le diverse componenti religiose e segnata da indicibili atrocità, interruppe bruscamente questa stagione straordinaria, spingendo molti intellettuali all'esilio. Il Libano si trasformò in una polveriera per quindici anni.

Il Libano tra distruzioni e ricostruzioni

Titti Zerega

7

Nota-m 614
14 set
2026



◆ cartella dei pretesti

**Diventa sempre più chiaro
che il vecchio continente**
si sta chiudendo su sé stesso
per diventare la fortezza
che sbarra il passo «ai barbari». È quanto era già successo
all'Impero Romano,
che per secoli ha lottato
alle frontiere contro quelli
che riteneva barbari.
Ma sono stati proprio loro,
alla fine, ad abbattere
il potere di Roma e
a diventare quel sangue
nuovo che ha creato
poi noi, l'Europa.

ALEX ZANOTELLI,
*Siamo nell'era
della remigrazione, una follia
contro la storia,
"Nigrizia", maggio 2026.*

Nel 1982, Israele invase la zona meridionale del Libano, con l'intento di allontanare dal proprio confine l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, che aveva basi nel sud del Paese. Dopo settimane di combattimenti e l'assedio di Beirut, i combattenti dell'OLP lasciarono la città sotto la supervisione di una forza internazionale, abbandonando nei campi profughi di Sabra e Shatila, alla periferia di Beirut, soprattutto civili: donne, bambini e anziani. Mentre le truppe israeliane si ritiravano, per ritorsione le truppe cristiano-maronite, allora alleate a Israele, entrarono nei campi di profughi palestinesi e massacrarono per 40 ore un numero imprecisato di palestinesi (da 460 a 3000) e alcuni libanesi sciiti con l'assenso tacito dell'esercito israeliano che stazionava fuori dei campi senza intervenire.

Nel 1990, quando i combattimenti si interruppero, tutto era da rifare, molti spazi culturali non esistevano più, numerosi artisti erano emigrati, altri erano morti. Una nuova generazione di intellettuali e artisti sarebbe tuttavia emersa.

Da allora a oggi il Libano ha attraversato una gravissima crisi economico-finanziaria, crisi politiche all'interno e tensioni ai confini.

Nel 2005 ci fu l'assassinio di Rafiq al-Ḥarīrī, il primo ministro che aveva iniziato la ricostruzione del paese e la Rivoluzione del Cedro, rivolta popolare con cui i libanesi ottennero l'allontanamento dei siriani che avevano occupato una parte del paese dal confine orientale. Dopo la ritirata dei siriani, iniziò una nuova rinascita del Paese. I conflitti alle frontiere ricordano che la guerra non è mai lontana: dal 2006 a oggi fra gli Hezbollah, organizzazione politico-militare sciita sostenuta dall'Iran, e Israele e dal 2013 con l'afflusso massiccio di rifugiati siriani in fuga a loro volta dalla guerra civile che insanguinava il Paese.

Il confine con Israele continua a essere teatro di tensioni e il Libano fatica a difendersi dalla progressiva occupazione israeliana: Hezbollah conserva ancora influenza soprattutto nelle aree a maggioranza sciita. Rimane uno degli attori principali della politica libanese e continua a essere sostenuto dall'Iran in funzione antisraeliana. Il suo eventuale disarmo è oggi uno dei temi più controversi del paese.

Si può dire che il Libano sia il paese delle perpetue ricostruzioni.

Oggi è uno Stato di circa 5 milioni di abitanti, caratterizzato da una straordinaria ricchezza culturale e religiosa. La diversità dei popoli che vi convivono, se da una parte rende la vita politica instabile e turbolenta, dall'altra è una delle sue maggiori ricchezze e potrebbe, in un futuro di pace, dare frutti interessanti.

Il ceto popolare economicamente più fragile è anche, e nello stesso momento, la «classe» sociale che si sente più di altre socialmente e culturalmente ignorata, priva di entusiasmo e caratterizzata da alta diffidenza nei confronti del futuro. [...] Tra l'elettorato di sinistra l'83 per cento percepisce come minaccia («sì, molto») seria il ritorno di una cultura fascista; tra l'elettorato di destra il 73 per cento teme l'Islam, il 76 per cento la cultura woke e il politicamente corretto, il 71 per cento l'immigrazione. [...] Da Brexit a Trump, il successo elettorale premia chi riesce a nominare con precisione la minaccia identitaria del proprio elettorato di riferimento, più ancora di chi propone la soluzione economica più efficace [...] Si agita una minaccia avvertita come possibile per buona parte del proprio elettorato, ma senza risolvere il deficit di riconoscimento che, dati alla mano, è acuto anche tra i suoi papabili elettori. [...] Questo elettorato scoperto è la vera partita aperta del prossimo anno.

Campo abbandonato. La sinistra non intercetta il bisogno identitario dei ceti fragili
Antonio Bompani: "L'Inkiesta", 31 luglio 2026

Divido le mie letture secondo i momenti della giornata. I testi più impegnativi la mattina, dopo pranzo i romanzi. La sera, prima di addormentarmi, già a letto, attendo l'effetto della benzodiazepina con il libro elettronico. Ne sono stata affascinata anni fa, ora sono tornata ad amare la carta, ma la sera, sotto le coperte, il Kindle è comodo soprattutto perché ha la luce così non disturbo Marco che dorme vicino a me. Da tempo non compro più nulla, rileggo uno dei tanti libri della mia biblioteca. Giorni fa è stato il turno di *La Corsara: Ritratto di Natalia Ginzburg* di Sandra Petrignani, un saggio molto coinvolgente uscito per Neri Pozza nel 2018. Ed è lì che scopro *Il Gallo* della Ginzburg:

Un giornale fatto a mano da lei insieme a una coetanea con analoghe ambizioni letterarie, Bianca Debenedetti. Si intitola *Il Gallo*, forse perché le due ragazze volevano dare la sveglia ai possibili lettori con i loro racconti, versi, riflessioni.

Quando Natalia fonda il suo *Gallo* ha diciassette anni, è ancora Levi, ed è iscritta al liceo classico «Massimo D'Azeglio» di Torino, dove si diplomerà insieme a Bianca nel 1935 e dove hanno studiato personaggi come Norberto Bobbio, Vittorio Foa, Cesare Pavese, Massimo Mila, Luigi Einaudi e ovviamente Leone Ginzburg, il futuro marito.

Affamata di notizie sul *Gallo* ginzburghiano trovo qualcosa di più nella prefazione a *Le piccole virtù*, il saggio di Natalia del 1962, a cura di Domenico Scarpa. Leggo che la «rivistina» era composta da venti fogli vergati a mano, un modo di scrivere che la Ginzburg manterrà per tutta la vita. Qui però noto una contraddizione con quanto riferito dalla Petrignani che riporta come Natalia e Bianca avessero iniziato a utilizzare una grossa macchina da scrivere Olivetti, trovata in casa Debenedetti, di quelle prodotte da Adriano, grande amico di uno dei fratelli di Natalia e futuro marito della sorella Paola.

Provano a scrivere a macchina le loro entusiasmanti poesie. Natalia detta: «La luna pallida si leva a notte...», Bianca con un dito scrive: «la luna pallidassi leva...». Entra il fratello di Bianca e guarda sul foglio cosa stanno combinando. Legge ad alta voce scandendo: *lu-na-pal-li-das-si* e scoppia a ridere e se ne va via ancora ridendo, ancora ripetendo prendendole in giro: *luna pallidassi, luna pallidassi*.

Sul frontespizio del manoscritto Levi-Debenedetti è disegnata la testa di un pulcino che di gallico non ha nulla, mentre l'indice segnala la presenza di tre testi di Bianca alternati ad altrettanti di Natalia, che si firma N.: la novella *Settembre* datata 1933 che sarà pubblicata con qualche modifica due anni dopo nel quotidiano genovese «Il Lavoro»; *Delirio* del 1931, mai pubblicato, e *Dire la verità* senza data, una precocissima dichiarazione d'intenti della successiva poetica della Ginzburg.

Questo è il mio ricordo di stasera del nostro *Gallo* che ha cessato di pubblicare, ma non certo di cantare, a fine 2024 e che quest'anno compierebbe ottanta anni di vita.

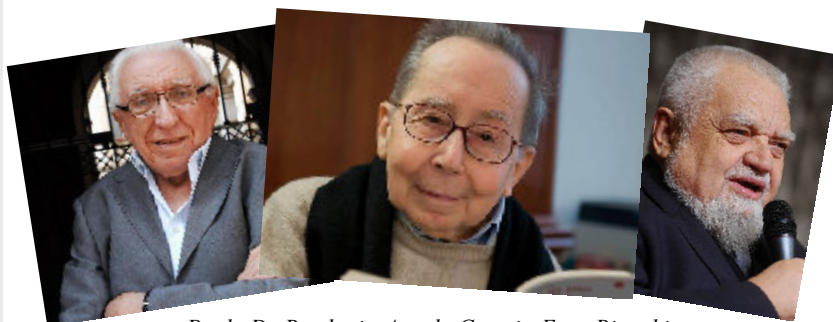
Omonimie

Manuela Poggiato

9

Nota-m 614
14 set
2026





Paolo De Benedetti - Angelo Casati - Enzo Bianchi

Mentre stiamo lavorando a questo numero di *Nota-m*, ci raggiunge nei cieli scuri di un pianeta consumato, di una guerra diffusa, di una politica arrogante e banale, la notizia di due morti di amici e profeti da cui abbiamo tanto imparato e con cui abbiamo condiviso lunghi cammini: Angelo Casati (1931-2026) e Enzo Bianchi (1943-2026): di entrambi non riusciremo mai a dire quello che ci lasciano nel cuore di ricchezza e ora di vuoto, ma qualcosa diremo. Intanto, ricordiamo don Angelo con una poesia dedicata a lui molti anni fa da Paolo De Benedetti, egli pure amico e profeta, di cui ricordiamo il decimo anniversario della scomparsa. [ub]

*Un giorno mi son detto:
la Chiesa ove la metto,
con tutte le eminenze,
i veti, le indulgenze,
le encicliche, i decreti letti
neppur dai preti,
e gli abiti e i cappelli
che assomigliano a quelli
che indossano a Purim
gli allegri jehudim?
E già in un sacco nero
mettevo Chiesa e clero,
per poi, con l'automobile,
portarlo in poco nobile discarica.
Ma un bisbiglio
è uscito dal groviglio
(don Angelo, pensai.
E invece era Adonài),
che mi diceva: «Attento!
Nel sacco ci son cento
giusti, oppur, come a Sodoma
nemmen dieci si trovano,
ma c'è un piccolo prete
la cui vita fa liete
le angeliche genti
(che sono sue parenti),
e dà speranza e fede
a chi aiuto gli chiede».
Allor pensai: Che fare?
Non resta che portare
il sacco in San Giovanni*
a ripararne i danni.
Don Angelo, tu puoi:
fallo per tutti noi!*

*La parrocchia di San Giovanni
in Laterano di Milano in cui
Angelo Casati è stato parroco
per oltre vent'anni.

Il centro storico del paese è ancora oggi un succedersi, di via in via, di cortili o *cùurt* come si dice da noi. Spazi più o meno grandi dove hanno vissuto intere generazioni. Vi si accedeva da un portone, il più delle volte chiuso la sera. Le abitazioni al piano superiore, solitamente locali per la notte, erano collegate da uno stretto terrazzo protetto da una ringhiera in ferro. Passaggi condivisi, luoghi di incontri, di socialità, di litigi e di rappacificazioni, di panni stesi al sole, di «gioie, speranze, tristezze, angosce», sotto gli occhi di tutti, e soprattutto di tutte.

Storie rimaste nella memoria della povera gente, storie dimenticate come quella del parroco che, una fredda mattina di gennaio, salì stancamente le scale, attraversò a passo lento, il ballatoio e, dopo aver gettato lo sguardo alle tende, in gran parte scostate dalla curiosità degli abitanti, si fermò sull'uscio della stanza di Caterina.

Quel giorno il prete non aveva buone notizie. suo figlio Giovanni aveva perso la vita in Russia. Il grido della donna rimbalzò di casa in casa e, quelle che avevano intravisto quella sagoma scura, arrivarono, in fretta, da lei. Alla presenza del prete nessuna accennò a un seppur minimo inchino. Abbracciarono Caterina, piansero con lei e, senza alcun timore, guardando minacciosamente negli occhi il parroco, maledissero la guerra e chi l'aveva dichiarata. Il prete che aveva detto a Caterina e a tutte le donne di non temere, di non perdersi d'animo, di avere coraggio e di sperare nel Signore che non ha mai abbandonato le sue figlie e i suoi figli, rimase senza parole e se ne andò a testa bassa.

Storie come quella di Enrichetta, la levatrice, che la sera di Natale finì a gambe all'aria scivolando sul ghiaccio che s'era formato lungo tutto il ballatoio. Si rialzò a fatica sorretta da due donne che sorrisero di nascosto ben conoscendo le insidie di quel passaggio. Arrivò in tempo Enrichetta. Adele mise al mondo due femminucce e si fece festa in tutto il cortile. Il prete venne addirittura a casa per il battesimo. Solo Luigi, il padre, se ne stette seduto per tutto il tempo in un angolo accanto al camino. Aveva già tre figlie e sperava arrivasse un maschio. Quella sera non se ne andò all'osteria perché sapeva che lo avrebbero canzonato a lungo.

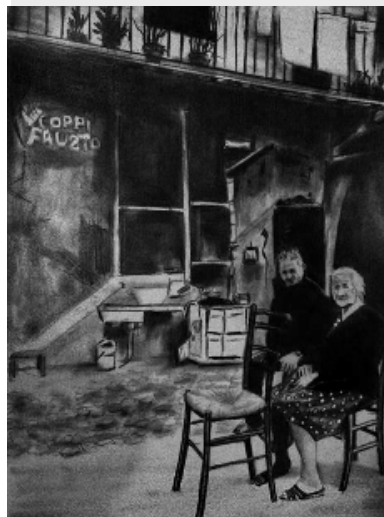
Anche Paolo, il pescatore era uno del cortile. Era rimasto da solo. Aveva perso la moglie pochi mesi dopo essersi sposato. Non aveva avuto figli. Da giovane era stato calzolaio e poi falegname nel laboratorio di Pietro. Ma non erano i suoi mestieri. Non si vedeva chiuso in una bottega a respirare la polvere del legno. Non appena aveva tempo inforcava la bicicletta e raggiungeva il fiume. E quando uno dei pescatori lasciò la compagnia prese il suo posto. S'era costruito un triciclo e, di prima mattina, girava per il paese a vendere i pesci che erano finiti nella rete. Era abilissimo nel catturare le rane nelle risaie del milanese. Ci andava di notte con la lampada a carburo e se ne tornava quando non era ancora spuntato il sole. Riempiva due o tre mastelli, li lasciava sul ballatoio e il gracidare diventava, per qualche settimana, la fastidiosa melodia che allietava tutto il cortile. Una sera le donne che conoscevano ogni suo movimento non l'avevano visto rientrare. Non c'era la sua bicicletta sotto il portico e nemmeno gli stivali sull'uscio di casa. Paolo lo trovarono un mattino d'inverno, adagiato e privo di vita nella sua barca. Per le vie del paese nessuno passò più a vendere il pesce e per le rane che ormai erano scomparse dalle risaie e dai fossi come fu per le lucciole.

Nei primi anni sessanta, a causa dell'inquinamento dell'aria, e,

Restano i sassi

Cesare Sottocorno

*Or non è più
quel tempo e quell'età*
Giosue Carducci



11

Nota-m 614
14 set
2026

◆ **letture****Uno Strega
discutibile****Manuela Poggiato**

Michele Mari,
I convitati di pietra,
Einaudi 2025, 159 pagine,
17,5 euro.

soprattutto, in campagna, a causa dell'inquinamento dell'acqua (gli azzurri fiumi e le rogge trasparenti) sono cominciate a scomparire le lucciole. Il fenomeno è stato fulmineo e folgorante. Dopo pochi anni le lucciole non c'erano più (Pier Paolo Pasolini).

Negli anni che seguirono al dileguarsi delle lucciole, i cortili andarono via via spopolandosi. Le case, o, meglio, quelli che le abitavano non riuscirono ad adeguarsi alla modernità: l'acqua in casa, il bagno, i caloriferi, la cucina a gas, la televisione, la lavatrice, l'aspirapolvere e via dicendo. Finirono in cantina le stufe che scaldavano l'unico locale dove, intorno a un tavolo, si ritrovava la famiglia e le ragazze e i ragazzi facevano i compiti con la penna e l'inchiostro. Le radio, che avevano portato le notizie del mondo, le imprese sportive di Coppi e Bartali e la tragedia del Grande Torino, vennero vendute per poche lire al robivecchi che passava a ritirare cianfrusaglie coperte di polvere.

Nessuno si prese cura delle santelle, le statue o pitture attorno a cui ci si radunava per la recita del rosario. Né si allestì il presepe nell'angolo più nascosto, con il muschio raccolto sulle rive dei fossi, la grotta con la corteccia degli alberi e la neve, quella vera che cadeva dal cielo e ogni anno ammantava il cortile e copriva le statue di gesso.

Anni dopo, non si sa come e nemmeno perché, ci fu chi si avvide che quelle case, costruite con i ciottoli del fiume, si potevano recuperare. Le abitazioni abbandonate ripresero a vivere. Ma non con la vivacità di un tempo. Non tornarono la levatrice che scivolava sul ghiaccio del ballatoio, né le rane che straripavano dal mastello e le donne non scostavano più le tende al primo insolito rumore. Restano i sassi arrotondati dalla corrente, solidi e resistenti, che continuano a sfidare chi, caparbiamente, si appresta a piantare un chiodo nella parete rimessa a nuovo.

Da poche ore ho chiuso l'ultima pagina di *I convitati di pietra*, fresco premio Strega e anche premio Strega Giovani, con ampio margine sugli altri concorrenti, e sento una grande amarezza. Deve essere stata proprio brutta la classe di cui Michele Mari parla, la III A diplomata il 22 luglio del 1974 al famosissimo liceo «Berchet» di Milano. Proprio brutta, se, già alla cena in occasione del primo anniversario della maturità, qualcuno ha potuto proporre una riffa, un patto di denaro e sangue per il quale ognuno dei trenta ex alunni avrebbe versato nel tempo una quota annuale da dividere alla fine in parti uguali fra i tre ultimi fortunati sopravvissuti. Questa è l'originale idea che sta alla base del libro: una macabra fantasia con un vero e proprio investimento affinché il capitale frutti nel tempo. Una riffa della morte.

Nessuno [...] reclamò mai il merito dell'invenzione come se quello che tutti avevano condiviso fosse stato concepito simultaneamente nella testa di tutti e trenta loro [...], trovata geniale quanto divertente [...], prova di una intelligenza superiore [...] destinato, anno dopo anno, a rivelare la propria disumana spietatezza.

Subito iniziano scommesse sul rischio di morte in base a età e stili di vita, su quali sarebbero stati i fortunati vincitori, un «borsino di quotazione stando al quale i grandi bevitori o fumatori [erano] dati 1: 2, e i salutisti qualcosa tra 1:8 e 1:10», rendicontazioni di malattie rigorosamente registrate e periodicamente aggiornate per tipo-

gia e decorso durante le cene degli anniversari successivi. E così, di 22 luglio in 22 luglio, debitamente segnate da spunte e crocette a lato delle liste dei nomi, come fanno i *serial killer*, tabelle in cui riportare date e cause dei decessi, di anno in anno il gruppo si assottiglia, come è naturale che sia, fra riscossioni, analisi stupefatte del capitale investito, appostamenti e minacce di morte nell'intento, a volte riuscito, di sfoltire il gruppo, sospetti reciproci, suicidi, omicidi, morti naturali, vendette. E non mancano macumbe e riti vudù realizzati con coltellini infissi su assi a forma di cavità toracica, poltiglie di cibo infilate con spilloni fino a più innocue formule magiche. Possiamo anche noi seguire materialmente gli eventi funesti e annotarli nella pagina che precede il titolo del libro riportandoli sulla apposita tabella con, sotto l'intestazione «Ginnasio-Liceo Giovanni Berchet anno scolastico 1973/1974 IIIA», l'elenco dei nomi dei trenta alunni con spazi liberi da riempire di date e cause.

Una amarezza intensa alla chiusura del libro. Leggendo mi è stato inevitabile pensare alla classe della mia maturità: anno scolastico 1972/1973, istituto magistrale «Maffeo Vegio» di Lodi, un anno prima rispetto a quella di cui racconta Mari perché allora gli anni di studio degli istituti magistrali erano quattro e non cinque. E tutti noi, ripetenti esclusi s'intende, proprio come gli alunni della IIIA di Michele Mari e di Mari stesso eravamo del 1955. Leggendo, non ho potuto non pensare a M.G.R. la prima nostra compagna morta, d'improvviso e di morte naturale per fortuna, allegra e intelligente mia compagna di banco per quei quattro anni e per ricordare la quale la classe si era ritrovata per la prima volta molto tempo dopo la conclusione della scuola. Non ho un bel ricordo di quella serata, ma di sicuro era stata molto diversa dalle cene descritte da Mari. Certamente avevamo ben poco da dirci se, nonostante le inevitabili promesse di farlo, non ci siamo più rivisti se non una volta, in un piccolo gruppo. Di altre successive morti non so nulla.

Ho cercato di leggere il libro prima con ironia poi con allegria senza riuscirci. La scrittura non mi ha suscitato nessuna emozione, ho trovato il testo inconsistente, troppo ricco di citazioni, lunghi elenchi di attori, film, libri che hanno poco a che vedere con la trama, di termini di cui ho avuto spesso bisogno di cercare il significato, uscite di scena dei personaggi a volte tirate per i capelli, pagine in cui la forma prende spesso il sopravvento sul contenuto tanto da sembrare a tratti un mero esercizio di stile. Un libro a me risultato pesante nonostante il numero esiguo di pagine, spietato, nero, in cui dominano ossessioni, sospetti, rancori, invidie reciproche. Se è questa la visione della vita che Mari ci vuol dare, me ne sento molto lontana.

Leggere mi annoiava. Forse non dovrei dire che aborrisco la lettura e che non avevo mai letto neanche un romanzo prima dei diciott'anni, ma è la pura verità.

Philippe, diciassettenne di origini umili, con un passato di riformatorio e di piccoli reati, si trova a dover decidere della sua vita dagli inevitabili orizzonti limitati. Ma la vita, si sa, apre opportunità, strade inaspettate, mondi che non conosci. Importante è avere gli occhi aperti e le antenne attive. E così, attraverso un corso professionale che doveva portarlo a quello che una volta si definiva *lavoro d'ufficio*, scopre che c'è altro al di là del diploma, e dà spazio alla sua curiosità e ai suoi desideri. Comincia a scrivere e continua a leggere con avidità, interesse, impazienza. Annie Ernaux, scrittrice famosa,

◆ cartella dei pretesti

«**Mi sono chiesto perché** sono in corso indagini su sintomi di ricostituzione del Partito nazionale fascista, riguardo al suo partito. Ma ascoltando i suoi interventi e leggendo il programma un aspetto del fascismo più insidioso è già in atto. Non è probabilmente la ricostituzione del Partito nazionale fascista, ma trovo in lei la ricostituzione della narrativa, della retorica, dello spirito del fascismo. Più o meno si dichiara la superiorità dell'Italia e degli italiani. Vogliamo dire, della razza italiana?».

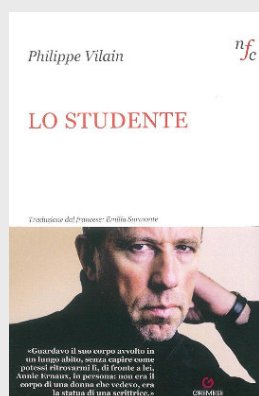
Cernobbio, Forum Ambrosetti,
Replica di Mario Monti
a Vannacci, "Corriere.it",
5 settembre 2026

Stupore e nostalgie in un incontro inconsueto

Margherita Zanol



Annie Ernaux, *Il ragazzo*,
Orma 2022,
58 pagine, 8 euro.



Philippe Vilain *Lo studente*,
Gremese 2025,
189 pagine, 16 euro.

premio Nobel nel 2022, lo colpisce con le sue opere, asciutte, un po' spigolose, stringate. Diventa un suo riferimento e destinataria di molte sue lettere, alle quali lei, forse lusingata, risponde. Il rapporto epistolare diventa una serie di incontri e una relazione affettiva. Tra Philippe Vilain, all'epoca ventenne, e Annie Ernaux, di quasi trent'anni più grande, nasce una storia d'amore, all'apparenza, e forse anche nella realtà, sbilanciata: per età, ceto sociale, cultura.

Cinque anni fa ho passato una notte impacciata con uno studente che mi scriveva da un anno e aveva voluto incontrarmi.

Questo è l'*incipit* di un racconto lungo, in cui Annie Ernaux ci narra la sua relazione con uno studente di vent'anni, amante della lettura, desideroso di darsi alla scrittura, incantato e ammirato dal suo talento.

Annie Ernaux e Philippe Vilain: la loro storia d'amore si sgrana negli ultimi anni del XX secolo, tra Parigi, Rouen e le numerose città del mondo che visitano insieme. Intorno al 2000 la storia si allenta e poi finisce, ma entrambi i protagonisti sentono il desiderio di metterla in una delle loro opere.

Ne nascono *Il ragazzo* e *Lo studente*. Il primo di lei, nel quale traspaiono il disincanto dell'esperienza sentimentale e un po' di stupore e forse cautela, di fronte a una storia che, Annie Ernaux dichiara con cipiglio (per non soffrire troppo?) destinata a finire. Ma ricco anche del piacere che dà l'ebbrezza di essere oggetto di amore.

Il secondo, di Philippe Vilain, ormai anch'egli scrittore affermato autore di diversi romanzi, più dettagliato e più ampiamente contestualizzato, ci accompagna al momento dell'incontro, al vissuto di un giovanissimo inesperto ragazzo che si giostra come può nel mondo dei grandi, non solo per censo e fama, ma per età; ci fa vivere il suo stupore, la sua perplessità, per finire nel pragmatismo di un ragazzo, che sente di dover proseguire nella sua vita.

Ho avuto la ventura di leggerli quasi in sequenza. E se *Il ragazzo* è stata la conferma di una scrittrice che, nel suo usuale stile brusco ed esplicito ci immerge nelle sue storie, *Lo studente* è stata una bella sorpresa. Non avevo letto nulla di Philippe Vilain. Penso che approfondirò la sua conoscenza. *Lo studente* è stato uno dei libri meglio scritti e tradotti tra quelli che ho letto negli ultimi anni.

Entrambi romanzi brevi, snelli, avvincenti. Due perfetti *snack* di qualità per le giornate estive.

◆ spazio Uber

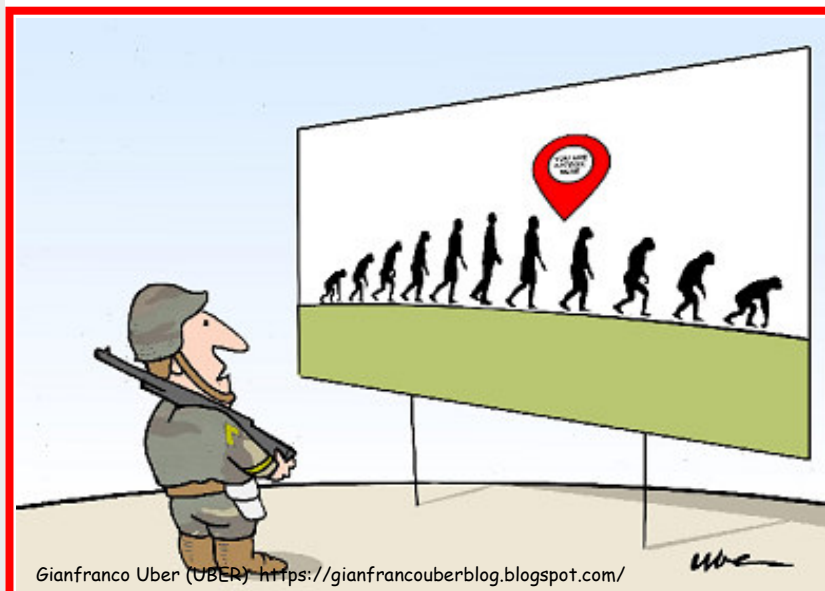
A che punto siamo?

Venerdì 7 agosto 2026

Non avremo per caso già raggiunto il massimo del progresso possibile?

Forse quello tecnologico probabilmente avrebbe ancora tanto da dire, ma quanto sia compatibile con le inalterate avidità e voglia di potere umani non è dato di sapere.

Senza tenere conto della stupidità.



Gianfranco Uber (UBER) <https://gianfrancouberblog.blogspot.com/>